

## Itinerari della vecchia Tripoli

## L'antico mercato degli schiavi

Tripoli fra le prime città del mondo ad abolire la schiavitù (1792) - Il prezzo degli schiavi regolato da una borsa internazionale - Speciale trattamento ai prigionieri ricchi di denaro, di bellezza fisica o d'intelletto

di Sa'ïd Daoud Tokdemir

TRIG EL HAIGA O VIA DEGLI ANELLI

Si comincia l'itinerario entrando a Suk el Maseir dalla parte delle mura antiche cioè venendo da Piazza Castello. Patti pochi passi nel Suk, notevoli ragioni storiche ed indurono a voltare nella prima strada che incontriamo alla nostra sinistra, cioè subito dopo il mercato dell'artigianato locale. La strada in cui voltiamo è oggi pacifica e dimessa dallo sbianco nome di Suk el Alana (Via degli Speciali), ma lungo la quale attualmente non si può incontrare neanche l'ombra di un droghiere e dove a memoria di uomo, anzi di parecchie generazioni, non si vide un negozio da cui comprare un'oncia di pepe o d'incenso. A Suk el Alana però, per secoli, sino a 200 anni fa e precisamente sino al 1792, i primi negozi di questa strada, ch'era un appendice del mercato degli schiavi, vendevano effettivamente bellezza, cosmetici e prodotti di bellezza quasi in benna per tutte parti delle mani e del piede nonché i capelli. Il suk (una corteccia fissa di piamorta) per tingere in rosso scuro le gengive onde mettere in risalto la bianchezza dei denti, il kòbul per dare il nero alle rime palpebrali, profumi, depilatori e simili di cui si faceva gran consumo per rendere più attraenti le schiave prima di esporle in vendita nell'adacente mercato.

Questi antichi negozi di spezie e cosmetici dettero a quel budello di strada il nome di Suk el Alana, nome che porta anche ai nostri giorni. In fondo a questa strada sommelata, un fondaco, che vediamo proprio di fronte a noi percorrendo la via, un edificio che primariamente servì per la vendita all'asta della merce umana più pregiata e che oggi porta scritto sul portone, e scritto a mano alla buona, il fatidico nome di Caffè della Libertà, un caffèoncchio che sia all'entrata del vecchio fondaco ed è aperto. Il venerdì, tutti i giorni meno il venerdì, giorno in cui, nel pomeriggio, siamo chiusi anche i piccoli artigiani che lavorano, nelle interne, cioè, nei cortili, dove, in ogni una parte e mutato nel pieno di clandestinità.

Comunque sia, chi lo volesse osservare a piacere suo farebbe bene a scegliere per il suo itinerario da percorrere, il pomeriggio di venerdì. L'edificio e medievale di costruzione con rimangono elementi identifiabili anche dal più distratto dei visitatori che subito sospetti in esso una storia antica. Ed il sospetto è giustificato, perché il fondaco sorto primariamente nel 1400 servì, come si disse, per la vendita all'incanto della merce umana più pregiata durante quasi 400 anni e solo al finire del 1700 venne mutato in albergo di gente libera dividendolo in due parti sottili — a modo suo e dei tempi suoi — detta città. Tale primato di « primo albergo » lo mantenne per un secolo preciso. Vi secessero più ragguardevoli forestieri capitati a Tripoli, tra i quali molti autori venuti a studiare la Libia e gli orientalisti di passaggio che scrissero, in questo fondaco ogni tanto deceduto, i primi capitoli dei loro libri e gli articoli da pubblicarsi nei più grandi giornali del mondo. Vi secessero pure la comitiva di geografi e fotografi giunti per conto della De Agostini nel 1860 e lo scrittore consirava ancora un loro manufatto di più fotografie costituenti il panorama della città vista dall'entrata del porto. Vi albeferarono pure tutte le compagnie teatrali venute per rappresentazioni che si davano al teatro della città, oggi ridotto ad un modesto cinematografo nel fondo a destra di Suk el Turk.

Riprendendo il nostro odierno itinerario. Dopo il fondaco su cui c'è scritto Caffè della Libertà la strada fa angolo nel senso che gira a destra. Voltando anche non a dritta colla strada abbiamo di fronte Suk el S'aga o Mercato degli Orfici mentre alla nostra sinistra, subito dopo l'edificio del fondaco, vediamo Trig el Halga ossia. Via degli Anelli (da intendersi quelli assicurati ai pavimenti dei negozi, anelli cui si innestavano le catene legate ad una delle caviglie degli schiavi esposti in vendita. Il nome della strada è scritta cento metri, più o meno, a sinistra in fondo a tale via.

Ed a proposito di via degli Anelli si ricorderà che poche sono le città antiche di data che non abbiano ancora oggi la loro brava (o cattiva) estrada dei cerchi o degli anelli. Sia che sia, imboccata la nostra strada detta Trig el Halga notiamo, dopo pochi passi alla nostra destra, due vecchi fondaci facilmente identifiabili per il loro aspetto secolare e che furono il primo edeposito per schiavi e il secondo per schiave. Le quali ultime avevano ai loro hammam nel vicolo che ancora oggi troviamo, sempre alla nostra destra col nome di Zen ghel Nse che vuol dire Vicolo delle donne. Pure il hammam est

ste ancora, piangente ed avvilita per la sua storia passata, e per il suo stato presente.

Quasi alla fine di questa strada dalle cupole rimembranze, troviamo, alla nostra sinistra questa volta, un focolo vincolo anch'esso degli Anelli: Zenghet el Halga, una delle tante propaggini del triste mercato ed in cui sappiamo ch'erano in vendita schiavi artigiani. Dei quali il prezzo maggior ragguardevole e timorosi di scolar, cosiddetti, ch'erano i nostri carpentieri di oggi e costruttori navali.

Facciamo in questo punto dietro front, riprendiamo la direzione verso il Caffè della Libertà guardandoci attorno e facendo qualche mesita meditazione. Oggi i negozi che ci stanno a destra (torquando, quindi quelli periferici rispetto al centro della città vecchia) vendono all'ingrosso tessuti per coprire, diciamo così, i corpi, umani mentre, secoli fa, tutti i negozi, sia di destra che di sinistra vendevano corpi umani senza addosso nessun tessuto che gli coprisse, altra non meno melanconica meditazione è il fatto che un uomo valeva in denaro molto di più ieri che oggi: in quali cosa si potrebbe facilmente dimostrare ma si andrebbe fuori itinerario come discorso.

COME SI VENDEVANO GLI SCHIAVI ANTICHI

Il mercato di merce umana si teneva di giovedì. Giorno scelto appositamente perché fosse di buon fortuna, tanto per l'acquistante quanto per i venduti, consistendo che lo schiavo cominciava la sua nuova vita dormendo la sua prima notte in casa sua nel giorno seguente cominciando colto no più augurale e sacro della settimana giustappunto di venerdì. Anticamente, ed ancor oggi col calendario musulmano, i giorni finiscono col tramonto per cui il giorno seguente cominciando colto inizio della notte. E quella che oggi per gli occidentali e la notte di giovedì, era ed è poi musul-

mani la notte di venerdì), purtroppo deprimente, si dirà, tanto per avere qualche sensibile nozione di schiavistica generale, che gli schiavi di tutto il mondo venivano divisi in due categorie nettamente distinte di schiavi tall e schiavi privati.

Gli schiavi (si allude agli schiavi antichi) erano quelli generalmente catturati in battaglia di terra o di mare dalle forze siriliali. Allora lo Stato si levava di solito soltanto gli elementi maschili che gli potessero servire, vendendo il resto all'ingrosso ed al maggiore offerente. Era pure usanza che chiunque catturasse degli schiavi, prima d'imporre tasse o di venderli, li sottoponesse al controllo delle autorità del luogo che avevano il diritto di scegliere (come tasso o decima) circa un decimo e qualche volta di più ed anche femmine nel caso, per varie ragioni interesserò le autorità costituite non, superando mai come numero il venti per cento. Non solo ma venivano dritti, le locali autorità, di comprarsi in più quali schiavi volessero pagandoli al maggiore prezzo di stima.

Tutti gli schiavi che non erano stati si consideravano privati ed il compratore aveva su di essi diritto di vita e di morte senza doverne rendere conto a nessuno. Tali regole erano vecchie come l'umanità avendo gli nomi incomprato e venduto i propri simili sin dall'epoca della loro civiltà cosiddetta pastorale. Catturare e rendere schiavo era anzi considerato un segno di raffinatezza, difendendo anticamente che l'uomo civile catturava il suo avversario, mentre il selvaggio lo uccideva.

La schiavitù era tollerata da tutte le leggi e da tutte le religioni e ci fu tempo che venne considerata una grande raffinatezza, leggendosi, ad esempio sul Grande Dizionario Enciclopedico di Torino, che nel 170. secolo la

schiavitù fu tanto di moda a Venezia, da assumere nelle famiglie patricie proporzioni gigantesche e preferendosi i neri ai bianchi. Difatti nei dipinti della scuola veneziana non c'è un quadro in cui non si vedano uno o più neri con grossi turbanati sul capo.

viglia, e si pensi agli antichi romani che spendevano somme enormi per ricompattare uno schiavo greco feroce o grammatico o comunque insegnante.

La più grande operazione di commercio schiavistico la fecero, secondo la suddetta Enciclopedia, i romani antichi e quali nel 187 a.C., per ordine del Senato romano, vendettero cento cinquemila mila prigionieri nell'Egitto.

Tornando a Tripoli di Barberia, il Berbera ci insegna che in esso il commercio ed il trattamento degli schiavi, per tacito accordo internazionale, che si rispettava rigorosamente per timore di reciproca, era identico a quello di Malta o Ciprovechia o Toluca. E questo a nominare mondiali tre dei cinquanta centri mondiali citati da molti autori come ad esempio di vendita effettivamente attrezzate. I prezzi doppiamente venivano fissati in base a tre qualità che servivano — ed ancor oggi socialmente servono — a valutare gli uomini: ricchezza, bellezza ed intelletto. Per ricchezza si intende dire che se un prigioniero era ricco al suo paese, veniva venduto ad alto prezzo a speciali mercanti informatissimi in base a bollettini internazionali (che riportavano le liste agronomiche dei ricchi e nobili di ogni paese) nei quali specializzati che ci specialavano sopra con comodo imprimendo al disprezzato prezzi di ricambio tali che per liberarsi dalla sua schiavitù, allora detta anche attività, egli doveva farsi vendere al suo paese non solo i suoi beni ma anche talvolta quelli dei suoi parenti. Perché in cattività rimaneva un uomo tanto intellettuale e malvagio che ne derivava parola cattivo.

Erano alti i prezzi, anche in caso di valore personale, intendendosi per tale il valore muscolare, artigianale od intellettuale. Ovviamente ultimo valore non faceva merita-

È per oggi il nostro itinerario è terminato, ma ci sarebbe da fare un'aggiunta. C'è da dire che la schiavitù, almeno in certe condizioni, non doveva essere quella bestialistica nera che si riconosceva, se i cronisti del tempo ci segnalano perfino il caso di un trentenne Alewa (vezzeggiativo di Ali) che, disperato per non potersi pagare i debiti pur avendo tutto venduto, andò a vendere se stesso in partenza per Algezir. Dove in vendita come segretariato di cancellia ad una vedova privata o ricca e spumpanata, ma ricca sior data.

Si siccome il caso di un uomo che si vende lasciando una vita per un'altra, col desiderio di fuggerne il suo ambiente di sventura, è inopportuno è veramente pigrandellano e sa del fu Mattia Pascal, val la pena di saper pure che il nostro in rabolante Alewa presso la focosa vedova funse da terzo-rino di compagnia ed espello, a quanto pare, così bene le sue funzioni che l'Algerina, alla vigilia di andare in pellegrinaggio alla Mecca, volle entrare nelle grazie del Signore concedendo la libertà al suo schiavo. Ma quando lei, liberando d'emozione, disse ad Alewa la frase di rito « Va, che ti concedo la libertà » aggiungendogli che poteva pure ritornare al suo paese che lei gli avrebbe pagato le spese, si sentì rispondere « Andarmene via? Ma che son scemo? Fin che accetto, benedico, la libertà onde potermi mettere alla donna il privilegio d'aver compiuto un alto pio, tra se la sposò regolarmente (ridicendole schiavo e questa volta sul serio) si che partirono assieme in viaggio, a braccetto, come nelle finali dei film popolari che si rispettino.

SAÏD DAOUÏ TOKDEMIR